

1

Sono seduto alla scrivania con l'ultima pagina del mio libro davanti – il mio libro, ancora senza titolo, la biografia del romanziere Edward Granville. È tutto finito, completo, con nomi e date e luoghi, con fatti raccolti da numerose fonti, compresa la stessa Stonecliff. Eppure, nel senso più vero del termine, non è affatto finito, io so bene che la vita del libro mi è sfuggita; il mistero che mi ha sconcertato all'epoca mi sta tuttora sfuggendo.

Devo cercare di ricordare com'è iniziato tutto.

Guidavo adagio sulla costa che portava a Los Olivos, arrampicandomi e aggirando le grandi scogliere che sorgono dal mare, pietrose e spezzate.

Molto più in basso, la marea bagnava la spiaggia disegnando lunghe curve lente di schiuma verdazzurra. Era metà pomeriggio, l'aria era fresca e sapeva di mare, al sole si sentiva il profumo dei cipressi, delle rocce e dell'erba sacra. Forse era la natura del mio viaggio a farmi pensare a questa parte della costa come alla Contea di Granville; a un certo punto, alzando gli occhi, ho pensato di aver intravisto una giovane donna stagliarsi per un attimo contro il cielo blu e terso; ma quando ho guardato di nuovo era svanita.

Dovevo fermarmi a Stonecliff per qualche giorno, a prende-

re appunti, fare domande, e in generale familiarizzare con la vita dello scrittore definito l'ultimo degli Accademici. La mia visita era stata organizzata dal suo editore, Messers Hunter and Sons, e io non vedevo l'ora di incontrare l'uomo che era stato amico di così tanti grandi scrittori del passato. La sua vita era nota a tutti, fino a un certo punto; poi però si era ritirato anni fa tra queste stesse scogliere solitarie da cui, ogni due anni, mandava un romanzo al suo editore. Sapevamo che si era sposato intorno alla mezza età, ma pochi avevano visto la moglie, o la ricordavano chiaramente: si chiamava Virginia e, da quel che si sapeva, stavano ancora insieme, vivendo in un isolamento che, a giudicare dalle apparenze, piaceva a entrambi. Riceveva pochi visitatori; la maggior parte della gente lo credeva già morto, ed era per rimediare a questo errore e per riportarlo al pubblico che il suo editore mi aveva incaricato di scriverne la biografia definitiva.

Avevo ricevuto indicazioni chiare, e non ebbi difficoltà a trovare la casa, situata in alto, su una cengia affacciata sull'immensa distesa dell'oceano. Era ampia, e di pietra ruvida, con una terrazza lastricata che dava sul mare; due grandi cipressi a ogni angolo della terrazza sulla cui bassa balaustra era aggrappata una manciata vagabonda di rose rampicanti.

All'ingresso fui accolto da Granville in persona, che mi accompagnò nello studio che affacciava non sul mare, come mi aspettavo, ma su un tranquillo giardino sul retro, aperto al sole del mattino, benché ora fosse in ombra, e pieno di rigogliose piante rampicanti, camelie, azalee, rododendri, e uccelli del paradiso in vasche di legno. Era qui – come appresi in seguito – che scriveva, era più facile per lui organizzare i pensieri mentre guardava un piccolo segmento di serenità che farlo rivolto verso la distesa infinita del cielo e del mare.

«Lei è Mr Robb», mi salutò, squadrandomi.

Aveva la schiena appoggiata alla finestra, in modo che io rimanessi in piena luce; ma mi parve subito favorevolmente colpito da ciò che vide, perché annuì e dichiarò: «La stavo aspettando. L'accompagno in camera».

Era, mi accorsi, più alto di quanto avessi immaginato. Dalla sua biografia sul *Who's Who*, sapevo che andava per i settant'anni, ma sembrava più giovane. C'era un che di nascosto e triste in lui, aveva gli occhi dolci e non privi di ironia. Mi aspettavo che avesse la barba, ma era perfettamente rasato, anche se aveva le rughe e la pelle scurita dal sole e dal vento.

«Come vuole che la chiami?», chiese, mentre salivamo le scale diretti alla stanza in cui avrei alloggiato durante la mia visita.

Risposi che mi chiamavo Michael. «Allora per oggi», disse, «Mr Robb. E domani, dopo colazione, sarai Michael».

Si girò e mi rivolse un sorriso veloce. «Non credo nella confidenza immediata», concluse. Non riuscivo a capire se fosse serio, ma sapevo che io lo avrei chiamato solo Mr Granville.

La mia stanza, sul lato della casa opposto a dove si trovava la sua, era ampia e confortevole, le pareti disadorne eccetto un buon Zajac del periodo messicano sistemato di fronte alla finestra che dava sulle scogliere a nord. Un tappeto indiano riscaldava il pavimento di quercia, così come di quercia erano il grande letto antico e lo scrittoio già pronto con carta, matite e taccuini.

Disfeci i bagagli e misi a posto tutto, e nel frattempo ebbi la strana sensazione di essere in attesa e in ascolto, era qualcosa che mi capitava sempre quando mi trovavo in una casa sconosciuta. Andai alla finestra e mi affacciai, alzando gli occhi sui pendii rocciosi a nord, già in ombra, scolorati dall'incipiente crepusco-

lo. L'aria era fredda, e io percepii il dolce aroma smorzato del gelsomino, e il profumo pungente dei piccoli fiori del deserto tra le rocce. Sentii il lungo e basso brontolio del mare di sotto, ai piedi delle scogliere. Avvertii la solitudine della sera, l'aria che si scuriva e il vento leggero, il vuoto della terra... e pensai a tutti i personaggi coraggiosi, tristi, soli, allegri delle storie di Granville, le ragazze innamorate, i cui fantasmi vagavano tra quelle scogliere e infestavano le foreste di querce e cipressi in cui avevano trascorso la loro lieve vita...

Un vento freddo soffiò da nord accarezzando le scogliere, e io fui felice di ritirarmi nella stanza e di accendere la luce.

Quando scesi, il fuoco stava già scoppiettando allegramente in salotto; e dopo un martini per me e uno sherry per lui, Mr Granville mi accompagnò in una cucina piccola e spartana, dove un tavolo da refettorio in stile spagnolo, con gambe pesanti e intagliate, era stato apparecchiato per due. La luce delle candele si rifletteva sulle lanterne alle due estremità del buffet, sul servizio d'argento di età vittoriana e sui pannelli scuri che rivestivano le pareti. La cena, servita da una vecchia messicana, era semplice e buona; zuppa di fagioli, roastbeef, verdure, insalata, e caffè in raffinate tazzine di Sèvres. Pasteggiammo a vino secco e leggero.

Il mio ospite si scusò per l'assenza della moglie. «Virginia», spiegò, «starà via per un po'. Spero che la cosa non la disturbi».

Lo trovai simpatico e socievole. Mi parlò liberamente del suo lavoro, e di se stesso – anche se non mi disse, in effetti, nulla che già non sapessi, perché la sua vita, fino a un dato momento, era tutta scritta sulle enciclopedie. Ma quando gli chiesi perché avesse lasciato la casa in città per venire a vivere in questo posto solitario, inalberò un'espressione ostinata e misteriosa al tempo

stesso. «Io non lo trovo solitario, Mr Robb», disse. «So come farmi compagnia».

Mi sembrò, all'epoca, la risposta scontata di uno scrittore, e la presi alla lettera. «Credo che ogni scrittore sappia farsi compagnia», risposi.

Mi scoccò uno sguardo lungo e silenzioso dalla parte opposta del tavolo. Pensai che volesse dirmi qualcosa, ma di qualsiasi cosa si trattasse, cambiò idea, perché si limitò a sottolineare: «Sì».

Poco dopo si scosse, come se stesse facendo uno sforzo. «Mi dica, Mr Robb», fece, «lei crede che Dio sia morto?».

Fui incapace di nascondere lo stupore. «A dire il vero», iniziai, «non ci ho mai pensato. Anche se, considerando come vanno le cose oggi nel mondo...».

«Erano meglio nel passato?».

La domanda mi bloccò; dopotutto, come avrei potuto rispondere? La gente probabilmente viveva nell'angoscia – e moriva in preda alla paura – anche nel Medioevo.

Notò la mia confusione e alzò una mano rassicurante. «Non avrei dovuto fare questa domanda», si scusò, «inoltre, non ha alcuna importanza. La teoria che Dio sia morto è attualmente molto diffusa in certi ambienti in cui si studia teologia. Eppure, ovunque, giorno dopo giorno, si assiste al miracolo della creazione».

Giocherellò per un istante con il bicchiere, osservando il riflesso della luce delle candele sul cristallo. «Forse la creazione va avanti da sé», proposi oziosamente, «una volta avviata. La natura...».

«Mi riferivo all'immaginazione», disse lui. «Non alla scienza».

A questa precisazione, a mio avviso piuttosto scontata, pensai fosse giunto il momento di porgli qualche domanda sul

suo metodo creativo. «Mi dica», gli chiesi, «i personaggi dei suoi libri sono reali?».

Ovviamente, fu preso alla sprovvista dalla mia domanda, perché quando alzò gli occhi aveva un'espressione dura. «Voglio dire», annaspai, «ha mai conosciuto queste persone nella vita reale? Oppure esistono solo nella sua mente...?».

Scosse la testa come se l'argomento lo sconcertasse. «Le ho conosciute», disse, con impazienza. «Ho vissuto con loro».

«Quindi», insistei, «non sono immaginarie?».

«No», replicò. «Non sono immaginarie».

Dopo il caffè, e dopo che ebbe acceso il sigaro, mi invitò sulla terrazza. L'aria era fredda e umida, il cielo limpido e stellato; la profonda oscurità del mare si muoveva sotto di noi; e di nuovo, come dalla finestra della mia camera, sentii il dolcissimo profumo del gelsomino.

Camminammo in silenzio per qualche istante, quando all'improvviso Granville si fermò, e indicando un punto buio e senza stelle nel cielo, dichiarò: «In quella direzione, a un miliardo di anni luce di distanza, si trova una galassia senza nome. È una delle tante che non conosciamo, e più grande della nostra, che racchiude tutte le stelle visibili in cielo».

Fece un tiro di sigaro, e il bordo incandescente dietro la cenere s'infuocò per poi scurirsi. «Negli abissali spazi cosmici», sottolineò, «quella galassia non è altro che la piccola luce del mio sigaro».

Proseguì, pensieroso:

«Anche descrivere l'universo è impossibile. E comprenderlo va oltre le facoltà della nostra mente. Ma chi l'ha creato! Che immaginazione incredibile! Il punto è: di quali materiali disponeva per cominciare?».

Si appoggiò un attimo alla balaustra, fissando lo sguardo nella notte. «Anch'io», disse alla fine, «uso quello che ho a portata di mano. Faccio nascere una giovane donna dalla nebbia, dalla pioggia e dalle piante in fiore... dall'amore e dalla memoria».

Abbozzò un sorriso timido. «All'inizio la vedo solo io», disse. «Ma poi, d'un tratto, la vedono anche gli altri; e i giovani innamorati si guardano e dicono "Ah, mi ricordi tal dei tali", vai a sapere come si chiama. E a volte si innamorano ancora di più... grazie alla ragazza che io ho creato per loro».

Mi colpì il fatto che era passato molto tempo da quando avevo sentito usare l'espressione «innamorarsi». Suonava così antica. «Innamorarsi» era fuori moda; il desiderio, il dolore del dubbio, la speranza che fa tremare il cuore, l'ingenuo ed emozionante momento della dichiarazione, tutto appartiene a un altro tempo, a un tempo antico...

Eppure, pensai, i libri di Edward Granville venivano ancora letti. E il numero di persone che voleva saperne di più su di lui bastava per giustificare la pubblicazione di una biografia.

Si allontanò dalla balaustra e fece un gesto di rassegnazione. «Ci si serve di tutto», spiegò. «E tutto è soggetto a un incanto del mare e ad atti di magia, a incantamento, appunto».

Incantamento: esisteva questa parola? Ne dubitai; ma pensai – scioccamente – di sapere cosa intendesse. «Capisco», risposi.

Mi rivolse un'occhiata strana. «No, credo che lei non capisca», disse. «Ma capirà».

Mi precedette di nuovo dentro casa, e poco dopo mi augurò la buona notte, e io salii in camera mia, per lavorare ai miei appunti.

Ma avevo la sensazione di essermi perso qualcosa... che qualcosa nei modi di Granville, o nella sua stessa personalità, mi

fosse sfuggito – qualcosa che non avevo compreso, un mistero che non ero riuscito ad afferrare. Quell'espressione, «incanto del mare»...

Provai a ricordare la canzone di Ariel:

*«Ma niente di lui sarà vano
che per un incanto del mare
dovrà trasformarsi in qualcosa
di ricco e di strano...».*

Fuori, il suono del silenzio mi ronzava nelle orecchie, finché un gufo non bubolò tra le rocce. Non sarebbe stato un libro semplice da scrivere; e passò un bel po' di tempo prima che andassi a dormire, quella notte.